



# Percorsi della memoria

## Storia e storie nella letteratura testimoniale

Introduzione e cura di Rosa Maria Grillo

# SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXII – 2021



# SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD  
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Società italiana per lo studio  
della modernità letteraria

Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), CLARA ALLASIA (Università di Torino), ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata), MICHELE BIANCO (Università di Bari *Aldo Moro*), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari *Aldo Moro*), ANNALISA BONOMO (Università di Enna *Kore*), RINO CAPUTO (Università di Roma *Tor Vergata*), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), RENATA COTRONE (Università di Bari *Aldo Moro*), BIANCA MARIA DA RIF † (Università di Padova), ANGELO FÀVARO (Università di Roma *Tor Vergata*), ROSALBA GALVAGNO (Università di Catania), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), GIUSEPPE LANGELLA (Università Cattolica di Milano), SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MARIA MORACE (Università di Sassari), FABRIZIO NATALINI (Università di Roma *Tor Vergata*), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), GIORGIO PATRIZI (Università del Molise), DOMENICA PERRONE (Università di Palermo), DONATO PIROVANO (Università di Torino), FRANCO PRONO (Università di Torino), PAOLO PUPPA (Università Ca' Foscari Venezia), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli *Federico II*), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), GIORGIO SICA (Università di Salerno), PIERA GIOVANNA TORDELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli *Suor Orsola Benincasa*), AGOSTINO ZIINO (Università di Roma *Tor Vergata*)

Comitato scientifico internazionale / *International Scientific Board*

ZYGMUNT G. BARAŃSKI (University of Cambridge, University of Notre Dame), MARK WILLIAM EPSTEIN (Princeton University), MARIA PIA DE PAULIS D'ALAMBERT (Université Paris-Sorbonne), GEORGES GÜNTERT (Universität Zürich), FRANÇOIS LIVI † (Université Paris-Sorbonne), MARTIN MCLAUGHLIN (University of Oxford), ANTONELLO PERLI (Université Côte d'Azur), MARA SANTI (Ghent University)

Redazione / *Editorial Board*

CHIARA TAVELLA (coordinamento), LORENZO RESIO

Per la rubrica «Discussioni» / *For the column «Discussioni»*

LAURA CANNAVACCIUOLO (coordinamento), SALVATORE ARCIDIACONO, NINO ARRIGO, MARIKA BOFFA, LOREDANA CASTORI, DOMENICO CIPRIANO, VALENTINA COROSANITI, ANTONIO D'AMBROSIO, MARIA DIMAURO, GIOVANNI GENNA, CARLANGELO MAURO, THOMAS PERSICO, GENNARO SGAMBATI, FRANCESCO SIELO

Revisori/*Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

# PERCORSI DELLA MEMORIA

Storia e storie nella letteratura testimoniale

Introduzione e cura di Rosa Maria Grillo

XXII – 2021

Rivista annuale / *A yearly journal*  
XXII – 2021

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

\*

© Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia  
www.edizionisinestesia.it – infoedizionisinestesia.it  
C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)  
c/o Prof. Carlo Santoli, Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino  
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001  
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

*Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione*  
c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, rivistasinestesia@gmail.com  
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.  
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.  
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

\*

I pdf della rivista «Sinestesia» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*  
e scaricabili gratuitamente dal sito: [www.sinestesia Rivista di Studi.it](http://www.sinestesia Rivista di Studi.it)

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione  
della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile  
*online* sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

\*

Impaginazione / *Graphic layout*  
Gennaro Volturo

Fotocomposizione e stampa / *Typesetting and printing*  
a cura di PDE s.r.l.  
presso Mediagraf Spa  
Noventa Padovana (PD)

*Published in Italy*  
Prima edizione: dicembre 2021  
Gli e-book di Edizioni Sinestesia sono pubblicati  
con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

## INDICE

ROSA MARIA GRILLO, *Presentazione*

MICHELE BIANCO, *L'antiebraismo e l'antisemitismo giudeofobico: dai primordi precristiani all'antigiudaismo della Chiesa delle origini* 15

ROSA MARIA GRILLO, «*Tornare. Mangiare. Raccontare*». *I bisogni primari nelle testimonianze dei sopravvissuti* 29

LIDIA TORNATORE, *La ballata 'Helas! Où donc trouveront reconfort' di Christine de Pizan: la voce di una donna per le donne* 45

STEFANO GRAZZINI, *La fine del mondo contadino nel racconto dei protagonisti: forme eterodosse di letteratura testimoniale* 59

ORIANA BELLISSIMO, *Vivere per raccontare: Lidia Beccaria Rolfi e l'esperienza concentrazionaria. Da 'Le donne di Ravensbruck' a 'L'esile filo della memoria'* 77

GIOVANNI GENNA, *Letteratura e Resistenza. Uno sguardo attorno alle scrittrici-partigiane Renata Viganò e Ada Prospero* 93

MILENA MONTANILE, *'Io che ho visto'. L'orrore delle foibe tra testimonianza e racconto* 107

ANTONELLA RUSSO, *Tra testimonianza e propaganda: Giulia D'Arienzo, 'Madrid. Mesi di incubo' (1937)* 121

CHIARA TAVELLA, «Modestissime» memorie di una «grafofla» antifascista	139
ANNALUCIA CUDAZZO, «Quando il tempo avrà scordato le presenti ingiustizie». le carceri borboniche nelle 'Memorie' di Sigismondo Castromediano	155
ALDO MARIA MORACE, <i>Un caso (misconosciuto) di letteratura testimoniale: Nicola Palermo</i>	169
DONATELLA LA MONACA, «Perché l'intelletto abbia respiro e la giustizia abbia il suo corso». La testimonianza civile di Giuseppe Antonio Borgese	185
MARIKA BOFFA, <i>La costruzione di una «specie di romanzo»: testimonianza e racconto nell'antologia 'Il ritorno del padre' di Giani Stuparich, curata da Pier Antonio Quarantotti Gambini</i>	199
ANTONIO D'AMBROSIO, «Diario mio e di tutti». 'Pane duro' di Silvio Micheli	215
LORELLA MARTINELLI, <i>La testimonianza di Édouard Corbière nei processi di trasformazione della modernità</i>	227
CAMILLA CATTARULLA, <i>Epidemie a bordo: le migrazioni di massa e il valore testimoniale della letteratura di viaggio italiana in America Latina alla fine del XIX secolo</i>	239
LAURA MARIATERESA DURANTE, <i>La letteratura di testimonianza negli autori con un vissuto migratorio nell'infanzia: Jadelin Mabiala Gangbo e Najat El Hachmi</i>	255
ANNAMARIA SAPIENZA, <i>Testimoni di una umanità ai margini. Il lavoro di Davide Iodice al Centro di Prima Accoglienza di Napoli</i>	269
GENNARO SGAMBATI, <i>Bellodi e il «Mi ci romperò la testa». Difesa dello stato e scontro tra arbitrio e diritto ne 'Il giorno della civetta'</i>	281
MICHELE BEVILACQUA, <i>Les marques de subjectivité dans le discours francophone de temoignage de Roberto Saviano</i>	293



ILARIA MAGNANI, <i>La gradazione della voce testimoniale in Massimo Carlotto, ovvero una generazione sconfitta in Italia e in America Latina</i>	309
GIORGIO FICARA, <i>Le avventure di Casanova</i>	323
ELEONORA RIMOLO, <i>Contro l'arroganza del potere: Antigone testimone del Novecento</i>	333
APPENDICE	
NICOLA BOTTIGLIERI, <i>Letteratura latinoamericana in esilio: Napoli 29-30 settembre 1979-Roma 14-20 aprile 1980</i>	349
<i>Sommari/Abstract</i>	365



Annalucia Cudazzo

«QUANDO IL TEMPO AVRÀ SCORDATO LE PRESENTI INGIUSTIZIE».  
LE CARCERI BORBONICHE NELLE *MEMORIE*  
DI SIGISMONDO CASTROMEDIANO

«Col crescere degli anni adunque, alimentato da eletti suggerimenti dell'amatissima madre mia, comincio pian piano a guizzarmi nel cervello una certa affezione verso le opere generose, non che verso il bello e il buono, e una certa avversione contro tutto ciò che parvemi ingiusto e prepotente»:<sup>1</sup> è con queste parole che Sigismondo Castromediano (Cavallino, 1811-ivi, 1895), duca di Morciano e marchese di Cavallino, motivò la sua decisione di opporsi al governo borbonico, unendosi così al Circolo patriottico salentino, costituitosi nel giugno del 1848. Guidato dal patriota gallipolino Bonaventura Mazzarella, il Circolo aveva lo scopo di difendere lo Statuto che Ferdinando II aveva concesso dopo l'insurrezione scoppiata a Palermo nel gennaio del 1848, ma che ritirò appena quattro mesi più tardi. Il 15 maggio di quello stesso anno, il re, temendo un colpo di stato da parte dei liberali, decise di schierare alcuni battaglioni di polizia e di soldati nei pressi della sua residenza a Napoli; a quel punto, i liberali e i repubblicani decisero di ergere delle barricate, dando inizio a un'insurrezione che provocò una feroce repressione da parte del sovrano. Pochi giorni più tardi, la notizia dei sanguinosi fatti avvenuti nella capitale giunse anche in Terra d'Otranto, dove provocò fra la popolazione notevoli turbamenti, che si aggiunsero alle agitazioni dei contadini per la ripartizione delle terre.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche. Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, R. Tipografia Editrice Salentina, Lecce 1895-1896 (ristampa fotomeccanica, con una *Premessa* di G. Gorgoni, Congedo, Galatina 2011), t. I, p. 17; d'ora in avanti per questo volume useremo la sigla *CEGP*.

<sup>2</sup> Per approfondimenti sui rapporti fra Sigismondo Castromediano e i moti del '48 in Terra d'Otranto, si rimanda a R. MARTUCCI, *Sigismondo Castromediano e la pagina leccese del "controverso" '48 costituzionale napoletano*, in *Tra realtà storica e finzione letteraria. Studi su*

In qualità di segretario del Circolo patriottico salentino, Castromediano sottoscrisse una *Proclamazione*, diffusa per le strade di Lecce la mattina del 30 giugno, che mirava a incitare il popolo a difendere le libertà conquistate; per questo, fu accusato di cospirazione contro la monarchia e, il 30 ottobre, fu condotto nel carcere leccese di San Francesco. Sin dal primo momento in cui fu imprigionato, il Duca decise di mettere per iscritto le esperienze che si stava apprestando a vivere e gli inimmaginabili tormenti che di lì a poco sarebbero toccati in sorte a lui e ai suoi compagni. Tale proposito, tuttavia, incontrò notevoli ostacoli, perché, nelle carceri del Sud, scrivere appariva pericoloso e pressoché impossibile; anche Castromediano infatti tentò nell'impresa sia a Lecce che a Procida, ma dovette ben presto «lacerare i fogli vergati»<sup>3</sup> a causa della «vigilanza instancabile ed oppressiva degli aguzzini, delle spie e della polizia».<sup>4</sup> Pertanto, fu costretto a rimandare il suo intento nella speranza di poterlo riprendere qualora fosse stato liberato, cosa che accadde nel marzo del 1859, quando, con lo sbarco a Queenstown in Irlanda, a seguito del dirottamento della nave che avrebbe dovuto condurre i prigionieri in esilio in America, ritornò in Italia. Si stabilì quindi a Torino, dove iniziò a mettere ordine fra i suoi ricordi, ma, dopo l'elezione alla Camera dei Deputati nel Primo Parlamento italiano, fu assorbito a tal punto dall'attività politica da abbandonare ancora una volta il suo progetto.

Negli anni Ottanta, rientrato a Cavallino, il Duca ritrovò le sue «povere carte»<sup>5</sup> e fu colto immediatamente dal senso di colpa per non aver mantenuto la promessa, fatta a tutti i suoi compagni di sventura, «d'esser lo storico dei loro dolori»:<sup>6</sup> riprese, perciò, subito a scrivere, ma, resosi conto dei grandi cambiamenti avvenuti negli anni in cui era in carcere, sui quali avrebbe dovuto indagare meglio, decise di mettere mano a una redazione totalmente nuova dell'opera. A essa si dedicò fino alla fine dei suoi giorni e così, tra il 1895 e il 1896, videro la luce *Carceri e galere politiche. Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, pubblicate, grazie al sostegno di alcuni fidati amici, in due volumi, il secondo dei quali uscì postumo. La stesura definitiva dell'opera, dunque, avvenne a distanza di circa cinquant'anni dal primo momento della sua ideazione, ma, sebbene la memoria di Castromediano fosse l'unica fonte,

---

*Sigismondo Castromediano*, a cura di A. L. Giannone, Pensa, Lecce 2019, pp. 131-182; d'ora in avanti per questo volume useremo la sigla *TRSEFL*.

<sup>3</sup> *CEGP*, t. I, p. 10.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 9.

«il solo documento fedele» a sua disposizione, egli assicurò che si sarebbe impegnato a riprodurre tutti gli avvenimenti «con le stesse vergini e primitive impressioni»<sup>7</sup> in lui scaturite nell'attimo stesso in cui li aveva vissuti, rispondendo così alle esigenze di verità che il genere autobiografico deve rispettare.<sup>8</sup>

Come ha messo in evidenza Antonio Lucio Giannone, le *Memorie* sono a tutti gli effetti il «libro della vita»<sup>9</sup> del Duca, dal quale emerge un profilo completo dell'uomo e del patriota; tuttavia Castromediano, pur essendo narratore e personaggio, evita di soffermarsi sulle sue vicende strettamente biografiche e rivela una certa riluttanza a parlare di sé, liquidando il suo vissuto anteriore all'arresto attraverso un breve accenno nel primo capitolo intitolato *Precedenti* che, tuttavia, deve esser già letto in funzione della trattazione successiva. Anche nel decimo, nell'offrire al lettore una presentazione dei condannati – che lo portò ad erigere per i suoi compagni, come scrive Steven Soper, un vero e proprio «monumento di carta»<sup>10</sup> capace di sopperire ai mancati riconoscimenti pubblici – egli rapidamente e attraverso un poco credibile espediente si sottrae all'indagine della scrittura: «Ma sono le ore 12 meridiane e tuona; e siccome lo scoppio del fulmine mi spaventa, lascio di scrivere, e di me non aggiungo più nulla».<sup>11</sup>

*Carceri e galere politiche* sono la testimonianza in prima persona della realtà che Castromediano dovette conoscere suo malgrado all'interno delle carceri borboniche di Lecce, Napoli, Procida, Montefusco e Montesarchio, che divengono, nel corso della trattazione, lo specchio del malgoverno di Ferdinando II: si tratta di una dura denuncia della crudeltà dei Borboni, le cui azioni miravano «a schiacciare un intero popolo e di questo spegnere ogni generoso sentimento, solo perché reo di avere desiderato un sollievo a' propri mali, o di avere gioito pochissimi istanti di un bene che aveva ottenuto e non voleva lasciarsi sfuggire».<sup>12</sup> Si badi bene, infatti, che il Duca non si fece mai portavoce di idee estremiste o rivoluzionarie, rimanendo fedele alla monarchia e alla dinastia sabauda; è proprio per tale motivo che, rispetto ad altre questioni maggiormente analizzate, nelle *Memorie* scarseggiano le

<sup>7</sup> CEGP., t. I, p. 10.

<sup>8</sup> Cfr. P. LEJEUNNE, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986.

<sup>9</sup> A.L. GIANNONE, *Prefazione*, in *Sigismondo Castromediano: il patriota, lo scrittore, il promotore di cultura. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cavallino di Lecce, 30 novembre - 1 dicembre 2012)*, a cura di A. L. Giannone e F. D'Astore, Congedo, Galatina 2014, p. 10.

<sup>10</sup> S. SOPER, *Mai dimenticare: gli elenchi dei nomi di patrioti nelle 'Memorie' di Sigismondo Castromediano*, in TRSEFL, p. 250.

<sup>11</sup> CEGP., t. I, p. 140.

<sup>12</sup> Ivi, p. 95.

sue riflessioni sulla politica. Questi aspetti del suo pensiero possono essere meglio colti, come nota Yannick Gouchan, attraverso l'analisi della figura del personaggio di Castromediano che emerge dalla rielaborazione fatta da Anna Banti nel suo romanzo *Noi credevamo*;<sup>13</sup> infatti, le convinzioni moderate del duca di Cavallino, che sempre «incarna [...] l'orgoglio del nobile»,<sup>14</sup> fanno da contraltare alle posizioni ideologiche democratiche e repubblicane del protagonista Domenico Lopresti, patriota calabrese, realmente conosciuto in carcere da Castromediano.

L'opera, complessa e ben articolata, rientra a pieno titolo all'interno della memorialistica risorgimentale<sup>15</sup> e si colloca precisamente nel filone carcerario, anche se bisogna evidenziare il suo profilo multigenere, a metà strada fra l'inchiesta, la denuncia, il romanzo e l'autobiografia, in quanto personaggio e scrittore coincidono, sebbene, come precedentemente accennato, *Carceri e galere politiche* non abbiano come oggetto privilegiato della narrazione la vita privata o le sue confessioni più intime. Oltre al dramma vissuto in prima persona, infatti, le *Memorie* del Duca offrono soprattutto una visione dettagliata dei problemi che affliggevano la società meridionale nell'Ottocento; non è un caso che Castromediano avesse una concezione ben precisa della storiografia che, secondo il suo giudizio, non solo doveva indagare sulle condizioni delle grandi città, ma aveva anche il dovere di tenere conto degli umori delle popolazioni apparentemente ed erroneamente ritenute marginali in un più vasto contesto. Questa sua posizione viene esposta all'interno del quinto capitolo, dedicato alla Terra d'Otranto:

Per me la storia, se intende d'esser la narratrice esatta delle vicende umane e la interprete esatta dell'umana natura, è tenuta ad esplorare e penetrare fino negli anfratti dei monti, fino nella oscurità delle borgate, e alzare i veli degli stessi tuguri dispersi nelle campagne e nei boschi. È ivi che rinverrà non solo materiali nuovi, ma cognizioni e addentellati misteriosi, i quali trascurando o soffocando, non potrà mai ridirci quali le vere cagioni che spingono i popoli a ribellarsi.<sup>16</sup>

<sup>13</sup> A. BANTI, *Noi credevamo*, Mondadori, Milano 1967.

<sup>14</sup> Y. GOUCHAN, «Le idee di cui mi ero lungamente esaltato»: il Risorgimento e i suoi protagonisti meridionali nel romanzo *Noi credevamo* di Anna Banti, in *TRSEFL*, p. 58.

<sup>15</sup> Cfr. A.L. GIANNONE, *Sigismondo Castromediano e la memorialistica risorgimentale*, in *Id., Sentieri nascosti. Studi sulla letteratura italiana dell'Otto-Novecento*, Milella, Lecce 2016, pp. 15-36.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 76.

La sua scrittura impegnata, che porta Clara Allasia a inserirla fra le esperienze letterarie della «militanza del “martirio”»,<sup>17</sup> si prefigge di tramandare una lezione ai posteri, un monito da non ignorare per scongiurare il ritorno di tali ingiustizie; proprio per questo, Castromediano cercò di fornire notizie precise delle condizioni dei prigionieri politici e si prefissò di essere l'«opportuno correttore in tanto fango»<sup>18</sup> in cui erano sprofondatai. Sulle condizioni dei patrioti, alcune informazioni erano già trapelate dagli scritti di Nicola Palermo, Luigi Settembrini e Antonio Garcea,<sup>19</sup> ma agli occhi del Duca, apparivano incomplete e inesatte, perciò, nel *Proemio*, sottolineò la necessità di integrarle.

Nel *Proemio* viene dichiarata anche l'assoluta impossibilità da parte del Duca di raggiungere l'«inimitabile elegia»<sup>20</sup> delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, fortunata espressione che mette subito in evidenza la principale differenza tra le opere: Pellico indaga la condizione umana e tenta di consolare tutti coloro che attraversano una situazione infelice, mentre *Carceri e galere politiche*, titolo che potrebbe essere quasi definito oggettivo, come scrive anche Matilde Dillon Wanke,<sup>21</sup> restano quasi sempre lontane dallo spirito sentimentale e dai toni patetici adoperati dal «martire dello Spielberg»,<sup>22</sup> che caratterizzano anche altre opere tardoromantiche. Anche quando le descrizioni riportate da Castromediano paiono dover muovere a pietà, infatti, esse non hanno mai lo scopo di porre in risalto i patimenti di chi scrive, ma di far comprendere le malvagità del regime borbonico. Questo aspetto viene sottolineato espressamente, all'interno del quindicesimo capitolo, in cui, in un passo dedicato alle corsie delle carceri, Castromediano scrive, rivolgendosi ai lettori:

<sup>17</sup> C. ALLASIA, *La militanza del «martirio» e quella dell'esilio: Settembrini, Castromediano e De Sanctis*, in EAD., *Fenomeni di militanza. Scritture dell'impegno dal secolo di De Sanctis al Novecento*, Fabrizio Serra, Pisa 2018, pp. 89-109.

<sup>18</sup> CEGP., t. I, p. 16.

<sup>19</sup> Si tratta di: N. PALERMO, *Raffinamento della tirannide borbonica ossia I carcerati in Montefusco*, Tip. Adamo D'Andrea, Reggio Calabria, 1863; G. BERTOLA GARCEA, *Antonio Garcea sotto i Borboni di Napoli e nelle rivoluzioni d'Italia dal 1837 al 1862*, Tip. Letteraria, Torino 1862; L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Antonio Morano Editore, Napoli 1879. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a A.L. GIANNONE, *Epoepa del Risorgimento nel Sud: Sigismondo Castromediano e altri memorialisti*, in ID., *Sentieri nascosti. Studi sulla letteratura italiana dell'Otto-Novecento* cit., pp. 37-62.

<sup>20</sup> Ivi, p. 11.

<sup>21</sup> M. DILLON WANKE, *Su 'Carceri e galere politiche' di Sigismondo Castromediano*, in TRSEFL., p. 16.

<sup>22</sup> CEGP., t. I, p. 11.

Non vi muova a ribrezzo e orrore, né il tanfo, né le indecenze, né le laidezze, né il sudiciume in cui vi si affoga. Entrate senz'altro, e compirete meco opera di carità e di vera religione. Ed è carità e religione leggere tutto questo libro, non per apprendervi i miei dolori, ma per piangere ed imprecare contro un governo che costringeva a tal genere di vita brutale migliaia di creature umane.<sup>23</sup>

Le carceri borboniche sono paragonate a «bolge d'espiazioni crudeli»,<sup>24</sup> la cui descrizione rischia di apparire difficilmente credibile, in quanto degne della migliore «fantasia di romanziere»,<sup>25</sup> tanto era difficile concepirle nel mondo reale, a causa delle nefandezze e delle efferatezze che i prigionieri, visti come «umana carne»<sup>26</sup> destinata alla putrefazione, si ritrovavano a soffrire. Le galere del Napoletano, definite «scuole di vizi, d'immoralità, di viltà e prepotenza»,<sup>27</sup> sono ritratte, nei dettagli e con estrema perizia, non solo dal punto di vista materiale, ma anche da quello «morale»,<sup>28</sup> legato cioè alle ripercussioni psicologiche che avevano sui detenuti. Nelle galere non c'era nessuna rieducazione del reo, anzi la sfera emotiva veniva completamente ignorata e le anime di chi vi giaceva erano ulteriormente corrotte e imbruttite. Il Duca ebbe modo di scoprire molto presto che lo scopo principale dei Borboni era proprio la denigrazione più totale degli individui e la derisione di quello in cui credevano; ciò avveniva anche perché, come ha messo in evidenza Charles Klopp in uno studio dedicato alle differenze fra carceri del Nord e del Sud Italia, «il paternalistico regime borbonico»<sup>29</sup> non voleva affatto differenziare tra i patrioti e gli altri criminali, con i quali i primi erano mischiati e costretti a vivere.

A tal proposito, si legga come l'inserimento del suo nome da parte del carceriere nel registro dei prigionieri abbia provocato un'estrema vergogna nell'animo di Castromediano, ferito dal fatto di essere confuso con coloro che si erano macchiati di ben più gravi crimini, un doloroso oltraggio personale, un'offesa alla sua dignità:

<sup>23</sup> Ivi, t. II, p. 214.

<sup>24</sup> Ivi, t. I, p. 39.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Ivi, p. 43.

<sup>29</sup> C. KLOPP, *Sigismondo Castromediano e la tradizione della letteratura carceraria in Italia*, in *TRSEFL.*, p. 73.



Allora piegai l'occhio sulla sua penna che vergava lentamente, e di fuoco mi si accese il cervello, come di gelo m'intrizziron le membra.

– «Ed ecco – meditavo tra me – con quello dei malfattori, d'ora innanzi, mischiato il mio nome!... Povero mio nome!... Chi sa se, tra cento anni, quando il tempo avrà scordato le presenti ingiustizie, ed a qualcuno piacerà di svolgere questo volume, chi sa se, incontrandosi col mio nome, non debba ritenerlo per quello d'un ladro o d'un assassino?»

Quel libro mancava del motivo per cui si era tratti nelle carceri.<sup>30</sup>

Ebbe inizio, in questo modo, per il Duca il «grande orrore»<sup>31</sup> delle galere, al ricordo delle quali nessuna parola appariva sufficiente per rendere giustizia alle condizioni in cui i prigionieri erano costretti a scontare la loro pena. Il timore di essere incapace di riportare su carta ogni dettaglio, si scontrò, in Castromediano, allo stesso tempo, con la preoccupazione opposta, cioè quella di suscitare eccessivo disgusto nel lettore, dovendo così cercare sempre una mediazione fra l'incisivo espressionismo e la necessità di censurare alcuni elementi che avrebbero potuto urtare oltremodo i più sensibili. Questo avviene, ad esempio, con la descrizione delle corsie, buie e prive d'aria fresca, che, a causa dello sgradevole odore, dovuto all'umidità, al marciume dei poveri cibi concessi e alla inevitabile trascuratezza igienica dei prigionieri, potevano essere paragonate al «fradicio d'una palude o d'un macello abbandonato»;<sup>32</sup> si legge, infatti, ad un certo punto: «Ma qui m'arresto infastidito, ed anche perché, più di me infastidito, il lettore non risolve di gettar via il mio scritto nel modo stesso che, giunto qui, pur io son tentato di spezzar la penna e tacermi».<sup>33</sup>

Completano questo degradante quadro i custodi delle carceri, «i despoti d'una prigione»,<sup>34</sup> sempre ubriachi e maleducati, irrispettosi delle leggi, dominati dall'ira e dalla brama di ricchezze. Quest'ultimo aspetto viene messo particolarmente in rilievo, perché spesso proprio i prigionieri politici erano benestanti, cosicché, con il loro arresto, i secondini potevano accaparrarsi una maggiore quantità di denaro. Emblema di questa avidità è il personaggio dello Scortica, così denominato poiché era capace di perquisire con eccessiva invadenza i prigionieri e, non a caso, il Procuratore generale gli aveva impartito un ordine ben preciso: «Tu che scortichi anche i pidocchi, spennacchiami

<sup>30</sup> *CEGP.*, t. I, pp. 28-29.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 52.

bene i miei “politicanti”». <sup>35</sup> Castromediano racconta che, a seguito di una falsa denuncia di tentata evasione, partita proprio dallo Scortica, i gendarmi fecero irruzione nella sua cella, strappando a lui e ai suoi compagni gli abiti che avevano indosso e violando le loro valigie per rubare tutto il denaro.

Tale punizione, inflitta fra l'altro per qualcosa di non commesso, può bastare già di per sé a evidenziare la crudeltà dei carcerieri; eppure essa è la meno grave, se confrontata con gli altri castighi in uso nelle prigioni, talmente violenti da ridurre i condannati in fin di vita. Vi era, ad esempio, la flagellazione che prevedeva numerosi colpi inferti con una corda bagnata sulle natiche nude, oppure la reclusione nelle segrete, che erano ancora peggiori delle classiche celle, in quanto il prigioniero era costretto a restare da solo in una camera strettissima e buia, con un minimo sostentamento quotidiano, motivi per cui chiunque vi entrasse ne usciva inevitabilmente «come scheletro e mentecatto». <sup>36</sup>

Nel luglio del 1849, Castromediano fu trasferito, assieme ai suoi compagni, presso il carcere centrale di Lecce: ammanettati, costretti a camminare a lungo dopo dieci mesi di inazione, provati dalle calde temperature pomeridiane, soffrirono notevolmente, al punto che, giunti a destinazione, il Duca abbandonò d'istinto il suo corpo alle pareti della sala in cui erano stati condotti, senza accorgersi che queste erano infestate dagli insetti, nuovo terribile patimento che qui si aggiungeva agli altri già vissuti. Il vero e proprio processo iniziò a fine agosto del 1850, per chiudersi il 2 dicembre dello stesso anno con la condanna di Castromediano ad «anni trenta di ferri», <sup>37</sup> sancendo così la fine della sua gioventù e delle nobili aspirazioni che avevano infiammato l'animo suo e dei suoi compagni. Ritenuta pericolosa la loro detenzione presso le carceri di Lecce, essi furono successivamente condotti nella capitale del Regno delle Due Sicilie, nelle prigioni del Castello del Carmine, chiamate “bagni” e dove erano rinchiusi coloro che venivano condannati ai lavori forzati o alla catena, che costringeva i detenuti a essere legati a coppie. Proprio a quest'ultimo «supplizio infernale», <sup>38</sup> che tormentò Castromediano per lunghi anni, è dedicato uno dei brani più evocativi e intensi delle *Memorie*, in quanto la sua descrizione appare fondamentale per comprendere il lento e inesorabile deterioramento cui andavano incontro, fisicamente e moralmente, i prigionieri, divenuti prede innocenti di un «perfido serpente [...] tenacemente ostinato che, mentre morde e stringe coi denti e con le spire, stritola l'intelletto e

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 53.

<sup>36</sup> Ivi, p. 59.

<sup>37</sup> Ivi, p. 126.

<sup>38</sup> Ivi, p. 166.

annienta la vita».<sup>39</sup> Nessun momento di sollievo dalla catena era concesso ai detenuti, se non quando per loro era ormai troppo tardi: solo in punto di morte, infatti, dietro ordini del prete e del medico, venivano liberati da essa e sciolti dal compagno cui erano costretti a convivere in ogni momento, con il quale dovevano muoversi all'unisono anche durante le più naturali e «impellenti necessità».<sup>40</sup> Non è difficile immaginare le conseguenze di questa tortura sugli animi dei carcerati, anche dei più dignitosi e mansueti, al punto che molti di essi ricorrevano all'estrema violenza per porre fine a questo supplizio.

Quando il suo compagno di catena, Nicola Schiavoni, fu trasferito presso il bagno di Procida, Castromediano chiese di poter essere condotto anche lui lì: cominciò così l'esperienza della «più vasta delle galere delle Provincie meridionali, la regina delle galere, la conca d'oro della *camorra*». Una volta giunto nel bagno, un galeotto, per prima cosa, veniva incatenato, rasato e spogliato delle sue vesti; successivamente gli veniva consegnato il cosiddetto “fardo” che conteneva un lenzuolo e alcuni capi vestiari, «di filo aspro così da grattare sensibilmente la pelle»,<sup>41</sup> che doveva necessariamente farsi bastare per un anno e mezzo. Il pasto dei detenuti poi era sufficiente per la loro sopravvivenza quotidiana ed era di qualità così scarsa che, con amara ironia, Castromediano scrive di essere «quasi indotto a credere si facessero degli studi per avere la peggiore».<sup>42</sup> La corsia era piena di «cuccie peggiori dei canili»<sup>43</sup> dove dormivano i condannati e dove essi nascondevano tutto ciò che non potevano avere addosso. Le finestre delle celle erano prive di ripari dalle intemperie e per questo erano causa di gravi malanni per i detenuti; a tal riguardo, Castromediano racconta di come preferì sempre nascondere le sue infermità piuttosto che recarsi nell'ospedale delle galere, le cui pessime condizioni igieniche poteva soltanto immaginare attraverso il racconto degli altri galeotti. D'altronde la situazione non era migliore neppure nelle celle in cui i detenuti trascorrevano la loro vita, come si legge in questo brano:

Mancando i cessi in quei cameroni, si suppliva, di notte, con certe tinacce di vecchie doghe, in uso da anni e scoperchiate, che di mattino si andavano a vuotare altrove, per essere restituite al loro posto di sera, senz'averle risciacquate con una giocciola d'acqua. Qua e là distribuite, aggiungevano miasmi

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 165.

<sup>40</sup> Ivi, p. 166.

<sup>41</sup> Ivi, p. 212.

<sup>42</sup> Ivi, p. 213.

<sup>43</sup> Ivi, p. 217.

a miasmi, puzza a puzza, nausea a nausea, moltiplicando le vittime dannate a perire nell'ospedale.<sup>44</sup>

Nella regina delle galere, la disperazione era davvero palpabile e Castromediano, raccontando le terribili scene cui dovette essere spettatore, conduce il lettore, con le sue vivide parole e la sua notevole capacità comunicativa, di fronte alle drammaticità dei vagli, i luoghi delle prigioni dove i detenuti potevano muoversi liberamente e dove avvenivano, perciò, scambi e accordi tra camorristi; essi erano anche adibiti al fissaggio della catena, alla tortura delle legnate e alla più cruenta macellazione delle bestie:

[...] fui testimone io stesso di esecrabili orrori, di oscenità, di soprusi e di sbrigiate passioni, che ancor m'arrossa la fronte a pensarvi: sangue sparso, cadaveri d'uccisi, piaghe, barelle che conducevano uomini morti alla fossa, o semivivi all'ospedale; briachi, dileggi alla virtù e alla miseria, insulti a chi se ne stava tranquillo, schiaffi e pugni ingiustamente dispensati dagli aguzzini, faccie sparute e smorte per la fame; chi vendeva mezzo o tutto il suo pane, chi le vesti già lacere, e talvolta fino alla zuppa, per pochi centesimi che erano destinati ad alimentare vizi, o pagar debiti alla camorra, agli strozzini, al bettoliere.<sup>45</sup>

A proposito della camorra, definita «una delle più immorali e disastrose sette che la nefandezza umana abbia inventate»,<sup>46</sup> «generata dal male e alimentata dal male»,<sup>47</sup> il quindicesimo capitolo delle *Memorie* appare come uno dei primi e più completi studi del fenomeno; Castromediano ne colse gli aspetti fondamentali, tra cui la perfetta organizzazione, la sanguinosa violenza e la sacrosanta legge dell'omertà che favoriva il propagarsi delle azioni dei camorristi, accrescendo il loro potere: «Sappiate che nostra massima per vivere quieti è: “Guai agli occhi che veggono, guai alle orecchie che ascoltano, e peggio ancora alla bocca che parla”». <sup>48</sup> Furono queste le parole che il Duca sentì pronunciare da un galeotto quando, dopo aver visto sulla parete di una cella un disegno e una scritta che recitava “Giudicato dalla Società” e che riportava la data del giorno corrente con le iniziali di un nome, chiese spiegazioni al riguardo. Si trattava dell'annuncio dell'esecuzione di un detenuto

<sup>44</sup> Ivi, p. 215.

<sup>45</sup> Ivi, p. 225.

<sup>46</sup> Ivi, p. 231.

<sup>47</sup> Ivi, p. 232.

<sup>48</sup> Ivi, p. 243.

per volontà della camorra: dalle parole del Duca si comprende che in nessun modo l'omicidio sarebbe potuto essere evitato, infatti, i carcerieri intervenivano solo in casi di brutali ribellioni. I detenuti non potevano sfuggire alla vendetta dei nemici se non attraverso il rifugio nelle "gabbie" che erano delle strettissime grotte scavate nel muro, prive di aria e di luce, «uno dei più duri gastighi che davansi ai discoli e agl'indomabili»<sup>49</sup>, dove spesso si nascondevano i perseguitati a morte. In tal modo, i carcerieri legittimavano indirettamente tutto ciò che mettevano in atto i camorristi, i quali erano, come evidenzia Marcella Marmo, ben inseriti «dentro le articolate reti dell'amministrazione carceraria».<sup>50</sup> È molto probabile che Castromediano conoscesse l'opera di Marc Monnier, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*,<sup>51</sup> in cui lo scrittore descrive l'organizzazione mafiosa, cercando di comprendere il suo funzionamento e dimostrando come la sua nascita sia stata favorita dall'assenza della garanzia dei diritti fondamentali che spinse la popolazione a ricercare metodi alternativi per migliorare le proprie condizioni di vita.

Dopo circa otto mesi trascorsi a Procida, Castromediano e i suoi compagni, illusi dai carcerieri di aver riottenuto la libertà, furono fatti imbarcare sulla *Rondine*, una nave da guerra, su cui incontrarono i patrioti provenienti da altre galere borboniche, che li condusse a Montefusco; fuori dalla fortezza, i prigionieri furono denudati, costretti a sopportare le basse temperature invernali e, dopo essersi lamentati coi carcerieri, essi risposero, preannunciando con le loro parole le violenze che li avrebbero attesi: «Vi meritate di peggio; e se peggio non si fa, attribuitelo all'ora avanzata, la quale fa ressa, perché vi chiudiamo nel vostro sepolcro».<sup>52</sup> E, difatti, la parola "sepolcro" sembrava veramente la più appropriata per descrivere l'immonda galera in cui i patrioti furono rinchiusi, un sotterraneo, scavato nel monte, così umido da indebolire la salute di tutti i detenuti, infestato da vermi e insetti, in cui la luce difficilmente penetrava; le celle erano prive di letti e, pertanto, i prigionieri erano costretti a stendersi sul suolo, formato da ciottoli sconnessi che trafiggevano le loro carni. La pena dei lavori forzati cui furono condannati, in realtà, non fu mai applicata, e così i patrioti, privati dei libri, di ogni mezzo di scrittura

<sup>49</sup> CEGP., t. I, p. 245.

<sup>50</sup> M. MARMO, «Il male la soffiò dalle tenebre». *Afflato etico ed esperienza realistica nel racconto della camorra carceraria di Sigismondo Castromediano*, in TRSEFL., p. 122; al saggio si rimanda per l'approfondimento del fenomeno mafioso descritto in *Carceri e galere politiche*.

<sup>51</sup> M. MONNIER, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, Gasparo Barbèra, Firenze 1863.

<sup>52</sup> Ivi, p. 294.

e impossibilitati a compiere qualunque attività, vennero abbandonati a «un ozio letargico che fiaccava lo spirito e accresceva le sofferenze del corpo».<sup>53</sup>

Le loro già infelici condizioni erano aggravate dall'assurda malvagità dei carcerieri; basti un esempio raccontato da Castromediano per dimostrare la loro disumanità: un giorno, essendosi accorti che il canto di un usignolo che proveniva da un orto vicino rappresentava un lieve sollievo ai dolori dei patrioti, essi decisero di ammazzare il povero uccello. In un'altra occasione, invece, Garcea e un altro prigioniero, Cimino, si lamentarono del pessimo cibo che fu loro distribuito, una zuppa e del pane meno accettabili del solito, e, per questo, furono condotti fuori dalla loro corsia per essere legati «nella caverna, al puntale, colle traverse ai piedi», con le gambe divaricate per impedire ogni movimento; tempo dopo, fu ordinato che entrambi fossero flagellati con cinquanta legnate sulle natiche. Il medico riuscì a impedire che Cimino subisse una tale punizione, tenuto conto della sua salute già gravemente compromessa; non altrettanto fortunato fu il Garcea, che violentemente frustato, con un coraggio da martire e una fiera compostezza, trattenne ogni lamento e sopportò in silenzio l'atroce dolore fino allo svenimento. Anche i suoi compagni parteciparono moralmente a questa terribile pena: «Tutti ci accovacciammo sui nostri lettucci, e ci turammo gli orecchi cogli origlieri, e ci sentimmo dentro scoppiare il cuore».<sup>54</sup> Per le ferite riportate e per i colpi inflitti alla sua dignità, ancora più duri di quelli che percossero il suo corpo, il Garcea soffrì a tal punto da ammalarsi di tisi e sempre si vergognò di tal vicenda tant'è che chiese allo stesso Castromediano di ometterla dalle sue memorie, promessa che il Duca non poté mantenere: «Ma no, anima tormentata e pura! Cristo pur ebbe le battiture, e gli Evangelisti non le nascosero. Se narrate quelle riuscirono a maggior gloria dell'Uomo-Dio, perché non avverrebbe lo stesso per te?».<sup>55</sup>

Lievemente migliori rispetto alle «topaie»<sup>56</sup> di Montefusco erano le condizioni del bagno di Montesarchio, dove, nel maggio del 1856, furono condotti trenta prigionieri politici, fra cui Castromediano; iniziò così a diffondersi l'umiliante voce che «la nuova galera fosse quasi un palagio di principi»,<sup>57</sup> ma «nel fondo il regime era lo stesso»<sup>58</sup> e la finalità pure: quella di lasciare morire

<sup>53</sup> Ivi, p. 315.

<sup>54</sup> Ivi, t. II, p. 23.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> Ivi, t. I, p. 334.

<sup>57</sup> Ivi, t. II, p. 75.

<sup>58</sup> Ivi, p. 83.

dimenticati i patrioti, cancellando la loro memoria e risucchiando tutto quello che restava delle loro energie. Si legga infatti quanto profonda era oramai la rassegnazione di Castromediano:

Avevamo sempre l'anima buia, la speranza morta, e lo stesso dolore ci lasciava indifferenti. La nostra vita era un incubo, una fatica improduttiva, uno stento inutile, e, se si vuole, un morbo che c'intontiva e, senza farcene accorgere, ci disfaceva. L'apatia ci aveva vinti, e a nulla più si badava, vitrei avevamo gli occhi, senz'espressione il volto, senza palpito il cuore.<sup>59</sup>

Dopo il tentativo da parte del militare Agésilao Milano di uccidere Ferdinando II, i controlli da parte dei carcerieri divennero sempre più rigorosi e violenti, sempre sospettosi che i detenuti mettessero in piedi un piano di fuga. In quegli anni di reclusione, nel Regno si diffuse anche una grave epidemia di colera che divenne uno dei timori principali di Castromediano e dei suoi compagni, che trascorrevano quel tempo interminabile fra lo sconforto, «le torture della mente»<sup>60</sup> e la preoccupazione per il progressivo peggiorare delle condizioni di salute che spinse molti patrioti a chiedere la grazia. Il numero dei degenti di Montesarchio, infatti, ben presto superò quello degli ammalati di Montefusco, dove i detenuti erano circa il doppio; lo stesso Castromediano, la cui salute già all'arrivo nel bagno aveva notevolmente risentito dell'umidità eccessiva delle celle, sentiva venire ogni giorno meno le forze, spossato dal freddo, dall'insonnia e dalla malnutrizione; non da ultimo, il dolore dell'anima faceva la sua parte e impresse nel suo sguardo «quell'insieme di malinconia e di patemi»<sup>61</sup> che, come scrisse il Duca stesso, rimasero sul suo volto anche dopo la liberazione, quasi a ricordargli di dover testimoniare ciò di cui lui e altri innocenti erano stati vittime.

Le *Memorie* di Sigismondo Castromediano risultano avere un inestimabile valore per l'accuratezza delle informazioni su uno dei periodi più importanti della storia e per aver riportato, attraverso le precise e coinvolgenti descrizioni delle angherie inflitte nelle galere, una delle pagine più buie del processo che portò all'unificazione dell'Italia, ancora troppo ignorata e non sufficientemente valorizzata dagli studiosi; ma è doveroso anche evidenziare che *Carceri e*

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 85.

<sup>60</sup> Ivi, p. 99.

<sup>61</sup> Ivi, p. 100.

*galere politiche* costituiscono, come scrisse Giuseppe Gigli,<sup>62</sup> un vero e proprio documento umano capace di consegnare all'eternità i sacrifici dei patrioti, di cui il Duca dichiarò di aver sfiorato solo i più evidenti, perché «i più intimi e i meno rumorosi potranno solamente immaginarsi».<sup>63</sup>

---

<sup>62</sup> G. GIGLI, *Sigismondo Castromediano*, A. F. Formiggini, Genova 1913 (ristampa anastatica, Congedo, Galatina 2011), p. 52.

<sup>63</sup> *CEGP.*, t. II, p. 206.



ROSA MARIA GRILLO, *Presentazione* • MICHELE BIANCO, *L'antiebraismo e l'antisemitismo giudeofobico: dai primordi precristiani all'antigiudaismo della Chiesa delle origini* • ROSA MARIA GRILLO, «Tornare. Mangiare. Raccontare». *I bisogni primari nelle testimonianze dei sopravvissuti* • LIDIA TORNATORE, *La ballata 'Helas! Où donc trouveront reconfort' di Christine de Pizan: la voce di una donna per le donne* • STEFANO GRAZZINI, *La fine del mondo contadino nel racconto dei protagonisti: forme eterodosse di letteratura testimoniale* • ORIANA BELLISSIMO, *Vivere per raccontare: Lidia Beccaria Rolfi e l'esperienza concentrazionaria. Da 'Le donne di Ravensbruck' a 'Lesile filo della memoria'* • GIOVANNI GENNA, *Letteratura e Resistenza. Uno sguardo attorno alle scrittrici-partigiane Renata Viganò e Ada Prospero* • MILENA MONTANILE, *'Io che ho visto'. L'orrore delle foibe tra testimonianza e racconto* • ANTONELLA RUSSO, *Tra testimonianza e propaganda: Giulia D'Arienzo, 'Madrid. Mesi di incubo' (1937)* • CHIARA TAVELLA, «Modestissime» *memorie di una «grafofila» antifascista* • ANNALUCIA CUDAZZO, «Quando il tempo avrà scordato le presenti ingiustizie». *le carceri borboniche nelle 'Memorie' di Sigismondo Castromediano* • ALDO MARIA MORACE, *Un caso (misconosciuto) di letteratura testimoniale: Nicola Palermo* • DONATELLA LA MONACA, «Perché l'intelletto abbia respiro e la giustizia abbia il suo corso». *La testimonianza civile di Giuseppe Antonio Borgese* • MARIKA BOFFA, *La costruzione di una «specie di romanzo»: testimonianza e racconto nell'antologia 'Il ritorno del padre' di Giani Stuparich, curata da Pier Antonio Quarantotti Gambini* • ANTONIO D'AMBROSIO, «Diario mio e di tutti». *'Pane duro' di Silvio Micheli* • LORELLA MARTINELLI, *La testimonianza di Édouard Corbière nei processi di trasformazione della modernità* • CAMILLA CATTARULLA, *Epidemie a bordo: le migrazioni di massa e il valore testimoniale della letteratura di viaggio italiana in America Latina alla fine del XIX secolo* • LAURA MARIATERESA DURANTE, *La letteratura di testimonianza negli autori con un vissuto migratorio nell'infanzia: Jadelin Mabiala Gangbo e Najat El Hachmi* • ANNAMARIA SAPIENZA, *Testimoni di una umanità ai margini. Il lavoro di Davide Iodice al Centro di Prima Accoglienza di Napoli* • GENNARO SGAMBATI, *Bellodi e il «Mi ci romperò la testa». Difesa dello stato e scontro tra arbitrio e diritto ne 'Il giorno della civetta'* • MICHELE BEVILACQUA, *Les marques de subjectivité dans le discours francophone de témoignage de Roberto Saviano* • ILARIA MAGNANI, *La gradazione della voce testimoniale in Massimo Carlotto, ovvero una generazione sconfitta in Italia e in America Latina* • GIORGIO FICARA, *Le avventure di Casanova* • ELEONORA RIMOLO, *Contro l'arroganza del potere: Antigone testimone del Novecento* • NICOLA BOTTIGLIERI, *Letteratura latinoamericana in esilio: Napoli 29-30 settembre 1979-Roma 14-20 aprile 1980*

*Sommari / Abstracts*

In copertina: Konstantin Bauer, *Refugees*, 1927, olio su tela, Vychodoslovenska Galeria, Kosice, Slovakia